

## I mobili e il design contemporaneo a Firenze

Quindici mobili di design contemporaneo a Firenze nell'ambito della mostra "eredità", che si è aperta ieri all'Accademia delle arti e del disegno dove resterà aperta fino al 24

maggio. La mostra è curata dall'Istituto di design e architettura degli interni di Stoccarda. I mobili esposti sono stati disegnati da quindici progettisti, tra i quali Adolfo Natalini e Pier Carlo Bontempi, Trux e Robert Hausmann, Heinz Mohl, Sus e Axel Mülleder-Scholl. Il filo conduttore della mostra è il recupero dell'antica tradizione artigianale del legno utilizzata per creare mobili-scultura che hanno anche una loro funzionalità definita.

# CULTURA

Il centocinquantenario della morte del grande narratore è passato quasi sotto silenzio. Dopo gli studi appassionati degli anni Cinquanta, la Francia volta le spalle allo scrittore. Le preferenze oggi vanno tutte a Flaubert, al suo pessimismo letto in chiave di modernità. Gli eroi del «Rosso e il Nero» e della «Certosa di Parma» lasciano spazio a Emma Bovary

## DimENTICANDO Stendhal

JEAN RONY

PARIGI. Non fosse stato per la presenza discreta - segno di serenità nel pieno delle burrasche politiche d'aprile - del presidente della Repubblica a un colloquio erudito, nessuno avrebbe evocato il 150° anniversario della morte improvvisa, avvenuta nel 1842 in rue Godot-de-Moroy a Parigi, dell'autore della «Certosa di Parma». Forse soltanto qualche canuto «beyliste» si sarà recato al cimitero di Montmartre sulla tomba dello scrittore che si proclamò per l'eternità in un epitaffio in italiano: «Arrigo Beyle/milanese...».

Suscita interrogativi la strana rimozione di Stendhal dalle letture dei francesi. Si legge poco Stendhal, ancor meno gli si fa riferimento. Gli insegnanti esitano a farlo studiare. È forse tornato ad essere lo scrittore misconosciuto che fu da vivo? Misconosciuto certo, ma convinto di trovare un giorno un pubblico degno del suo genio e che, nell'attesa, scriveva per gli «happy few». Si ha un po' l'impressione oggi che siano gli «unhappy few» a coltivare il ricordo. E tuttavia Stendhal dalla fine dello scorso secolo fino alla metà degli anni Cinquanta aveva suscitato un fervore e un culto che nessun altro scrittore francese aveva mai suscitato. Se vi è declino nel culto di Stendhal bisogna, per capirlo, vedere quale sia stato il posto di Stendhal nella storia della sensibilità francese.

Si sono sempre distinti i «beylistes» dagli stendhaliani. I primi mettono al di sopra di tutto, per il loro carattere sincero, gli scritti intimi a carattere autobiografico («Les souvenirs d'égotisme», «La vie d'Henri Brulard»). I secondi amano nei romanzi di Stendhal la sensibilità e l'energia. Un filone dello stendhalismo francese vede in Stendhal innanzitutto un maestro della volontà. Alcuni ne fanno addirittura un precursore di Nietzsche. È il caso di Maurice Bardeche, un universitario fascista. Un altro filone, grazie al cielo infinitamente più rappresentativo, vedeva nei romanzi di Stendhal una scuola di liberazione dell'individuo. Gli eroi di Stendhal sono tesi nella ricerca attiva

della felicità. Ma non possono essere felici se non restano fedeli ad un ideale superiore, ad una certa idea di se stessi, forgiata al contatto dei grandi modelli della Rivoluzione e dell'Impero. Quest'ultimo Stendhal è stato lo Stendhal di Leon Bloom durante l'affaire Dreyfus, dello scrittore Jean Prevost, autore di una tesi su «Stendhal scrittore», fucilato dai tedeschi nel 1944 (non si separava mai dai saggi di Montaigne nell'edizione della Pleiade). È stato anche lo Stendhal di Louis Aragon. Non ci si stupirà del fatto che questo stendhalismo abbia conosciuto il suo apogeo dopo la sconfitta del nazismo nell'atmosfera della Liberazione. Stendhal conquista allora un pubblico immenso. Grazie anche ai film nati dai suoi romanzi più celebri e a Gerard Philippe interprete di Julien Sorel e di Fabrice, Julien Sorel, Fabrice Del Dongo diventano dei modelli di vita. Lamiel cristallizza aspirazioni femminili ancora balbettanti.

Ma dietro a questo successo popolare e erudito (non si contano le tesi all'epoca consacrate a Stendhal) il declino si prepara insidiosamente in quegli stessi anni. La scuola del mouveau roman (Sarraute, Robbet-Grillet e Nathalie Sarraute) che si forma allora, con il suo oggettivismo, il suo gusto della descrizione disumanizzata e dell'impersonale, non si riferisce propriamente a Stendhal. Per la scuola antagonista, quella degli «hussards» (Roger Nimier, François Nourissier) Stendhal è ancora troppo sospeso di umanismo. E soprattutto, per questi giovani scrittori critici e disperati, un democratico ottimista (anche se Stendhal aveva manifestato a più riprese il suo scarso apprezzamento per la democrazia americana, la sola che esistesse ai suoi tempi). Nello stesso tempo lo strutturalismo egemonico mette in causa la nozione di soggetto, di libera volontà. All'eroe attivo che vuol forgiare il suo destino (poco importa se riesca o se fallisca) si preferisce il personaggio oggetto di oscure determinazioni, che gli sfuggono e dalle quali si lascia dominare. Quest'ulti-

mo sembra più vero. Emma Bovary è più vera della Sanseverina. Frederic Morau più vero di Julien Sorel. Perché la verità romanzesca cambia con l'aria dei tempi. Era dunque giunto il tempo di Flaubert.

Dagli anni Sessanta Flaubert installa il suo culto ossessivo della scrittura perfetta nel cuore della creazione letteraria francese contemporanea. Appare come il simbolo della modernità, si vede in lui il precursore dei romanzieri che, nel XX secolo, smontano e dissolvono la nozione di eroe romanzesco. La metafisica flaubertiana è imprugnata di apocalittico pes-

simo. Secondo Flaubert solo l'opera d'arte sfugge alla derisione e alla morte. Una visione del mondo più in armonia con lo spirito di questa fine secolo. Forse la sensibilità letteraria, il nuovo fervore per uno scrittore - Flaubert - l'indifferenza che si crea attorno ad un altro - Stendhal - anticipavano e annunciavano l'era ideologica del disincanto nella quale ormai viviamo. E perché nulla manchi a questo rapido parallelo tra due destini di scrittore, ricordiamo che Claude Chabrol ha appena portato sullo schermo «Madame Bovary». Quarant'anni dopo «La Certosa di Parma» e «Il Rosso e il Nero».



Alla fine del 1990, quando Editori Riuniti pubblicarono per la prima volta «Stendhal. Il signor Me stesso» di Michel Crouzet, il partito degli stendhaliani fu messo a soqquadro. Ebbero per le mani, infatti, una grandiosa biografia dello scrittore francese - da parte di anni e anni di lavoro - vista dalla parte dell'uomo, dalla parte di Henri Beyle. La disputa tra «stendhaliani» e «beylistes» - tra quanti preferiscono lo scrittore all'individuo e quanti scelgono l'opzione opposta - non trovò soluzione neanche allora, benché il libro di Crouzet fosse chiaramente schierato dalla parte dei secondi. Ma ora che gli Editori Riuniti

hanno deciso di riproporre il corposo volume in edizione economica (pp.1070, L.28.000), qualcosa è destinato a rimettersi in moto.

Il nodo, infatti, riguarda il rapporto fra l'uomo Beyle e lo scrittore Stendhal: ciò che al romanziere non sfugge in termini di analisi delle singole psicologie e delle loro contraddizioni, sfugge invece all'individuo Beyle anche a proposito di se stesso. Di conseguenza, Michel Crouzet va alla ricerca dei motivi di questa - e diciamo così - limitatezza dell'uomo - soprattutto della sua risolutezza in positivo nell'avevo delle opere del narratore. Il libro, dunque, insegue a



Qui accanto, «Stendhal che balla», un curioso disegno di Alfred de Musset. Più a sinistra, una foto di Gustave Flaubert

## Vita, opere e misteri del Signor Henri Beyle

passo a passo la biografia di Beyle, la sua fedeltà alla storia e ai costumi contemporanei tanto più sorprendente se si considera la portata innovativa - quasi rivoluzionaria - dei suoi romanzi, da «Il rosso e il nero» a «La Certosa di Parma». Ho cercato di raccontare un'esistenza, una carriera - dice Crouzet in un'intervista al nostro giornale in occasione dell'uscita del libro nel novembre di due anni fa - di presentare una personalità. Al limite, una biografia tendente al romanzo, oppure a una zona di transizione tra la storia e la finzione. È difficile far vivere una persona, anche se è reale, senza finzione». Inutile aggiunge-

re che questo stesso fu - sempre secondo Crouzet - il problema dell'uomo Beyle nel farsi scrittore, nel trasformarsi in Stendhal.

Perché questa contraddizione? Semplice: per come tra sé e la realtà un margine di distanza sufficiente a leggere distintamente le caratteristiche della realtà medesima come se fosse composta da personaggi e non da uomini. Non a caso, Crouzet ha voluto costruire il suo libro come un «romanzo» sul «personaggio» Henri Beyle: perché Stendhal era già stato trasformato in un personaggio. Da chi? Dal suo inventore, naturalmente: da Henri Beyle. □/N.Fa

Parla Glenn Doman, inventore di un nuovo sistema educativo

## I bambini perfetti e i miracoli della pedagogia



Alcuni bambini in un'aula: esiste un sistema per renderli perfetti?

RITA PROTO

ROMA. I bambini, alla nascita, hanno un potenziale di intelligenza superiore a quello mai usato da Leonardo da Vinci. Questa ricchezza, però, non viene sviluppata dal sistema educativo e nessuno, in sostanza, si occupa di stimolare la naturale voglia di apprendere dei bambini. Eppure un ceceonato ha, con il suo piccolo cervello, una capacità di calcolo superiore a quella dell'archivio nazionale degli Stati Uniti e «tutti i computer del mondo messi insieme non sarebbero in grado di portare avanti una conversazione in inglese a ruota libera allo stesso livello di un bambino inglese di tre anni nella media». È l'opinione di Glenn Doman, uno studioso che ha fondato, negli Stati Uniti, gli Istituti per il raggiungimento del potenziale umano e che da 40 anni si dedica allo studio dello sviluppo e dell'apprendimento nei bambini sani e malati. In questi giorni è a Roma per presentare il suo nuovo libro: «Come insegnare al vostro bambino ad essere fisicamente splendido», pubblicato da Armando Editore e scritto insieme al figlio Douglas e Bruce Haghy.

Il vero problema, secondo lo studioso, è che neghiamo l'opportunità di esplorare, fisicamente il mondo e di migliorare lo sviluppo della motilità proprio quando è più facile e divertente il processo di apprendimento. E proprio lo sviluppo precoce della motilità influisce sul futuro sviluppo intellettuale e sociale. Tutto il metodo e le teorie di Doman si basano sull'osservazione condotta sui bambini cerebrolesi a partire dagli anni Cinquanta: la scoperta che, con stimoli adeguati, si potevano ottenere progressi inaspettati dimostrò che si poteva fare molto per migliorare anche le potenzialità dei bambini sani.

Ma che cosa bisogna fare per crescere figli fisicamente splendidi? «Il modo migliore per sviluppare le vie sensoriali - spiega Doman - è quello di fornire più informazioni possibili al bambino mentre, per lo sviluppo motorio, bisogna dargli l'opportunità di muoversi in un ambiente sicuro, come ad esempio una pista su cui possa strisciare o un pavimento caldo e pulito, senza impavida il box o nel seggiolone». E i veri protagonisti di questo metodo non sono certo i professionisti dell'educazione, ca-

pauci spesso solo di creare giochi che i bambini ringtono banali o sempre pronti a sottovalutare le capacità. Sono le madri le «migliori educatrici del mondo», insomma.

E non si può certo dire che il programma non funzioni: Doman ci ha fornito un vero e proprio elenco dei risultati ottenuti nei suoi istituti, secondo lui nel 1988, 254 bambini su 289 sono stati definiti eccellenti nella lettura dai loro genitori, 227 su 293 eccellenti in matematica e 195 su 295 nel campo fisico. Ottimo anche l'inserimento sociale: 221 su 297 andavano perfettamente d'accordo con bambini e adulti. Non manca l'elenco delle «maggiori vittorie» ottenute dai bambini - celebrosi nel 1991: 45 su 179 sono passati da uno stato di paralisi alla possibilità di strisciare senza aiuto e 21 su 90 hanno iniziato a camminare per la prima volta. Ottimi anche i risultati ottenuti nel linguaggio e nella lettura, acquisita per la prima volta da 132 bambini su 152 e nella vista, recuperata da 15 su 41 bambini ciechi.

Ma chi sono questi bambini «fisicamente splendidi»? Doman precisa che provengono in genere da famiglie del ceto medio per istruzione, livello sociale e mezzi finanziari. Dunque, niente figli di stelle hollywoodiane, - campioni olimpionici o comunque affetti da manie di grandezza. Ma, in sostanza, questi piccoli riescono ad essere felici? Bisognerebbe chiederlo ai bambini di quattro anni che corrono per cinque chilometri senza fermarsi, piccoli geni che leggono diverse lingue, risolvono problemi di matematica avanzata o suonano 15 brani vincendo subito dopo una gara di nuoto. Vere enciclopedie da consultare, che sanno tutto su arte, scienza, biologia o geografia o scrivono programmi per il computer. Piccoli che «raggiungono con uno sforzo eroico i risultati che i bambini nella media raggiungono istintivamente» o atleti in erba che fanno decine di esercizi appesi a una scala messa in orizzontale. Piccoli che vengono fatti roteare, dondolare, beccheggiate, oscillare a testa in giù come un pendolo. O che devono portare un collare intorno al collo nelle attività del programma di equilibrio. E la chiamano «rivoluzione gentile».

## Il corpo: istruzioni per l'uso dalle origini fino a oggi

Nota, molto nota è la «teoria della civilizzazione» elaborata dallo storico e sociologo tedesco Norbert Elias. Secondo cui la nascita della società moderna, dello Stato, è legata anche al progressivo controllo degli istinti: dalla sessualità al cibo sino all'andar di corpo. Pratiche corporali via via assoggettate a regole e prescrizioni. Una tesi, questa, che ora viene confutata dall'etnologo e storico della cultura tedesco Hans Peter Duerr nel saggio «Nudità e vergogna» (Marsilio, pp. 302, lire 45mila). Perlopiù nella sua linearità. Perché non è affatto vero, scrive Duerr, che l'amministrazione degli impulsi - nudità, defecazione, rumori e odori corporali - sia più intensa nelle società più civili. Prova ne sono ad esempio la vergogna di Ulisse nel farsi vedere nudo da Nausicaa, oppure il pudore degli antichi atleti greci, che gareggiavano nudi, però sempre attenti a non mostrare il glande, nudo e soglia della piuma timida. In sintesi la vergogna e il pudore non sarebbero il prodotto della mo-

dermità ma invece «sentimenti» che appartengono all'uomo d'ogni tempo.

Ragione volente, fra le due ipotesi estreme c'è spazio per un'interpretazione più possibilista. Anche perché sostenere che noi saremmo più civili degli antichi o viceversa che loro erano già più che civilizzati non è del tutto vero. Anzi è molto relativo. Perché se ad esempio si assume il concetto di igiene e di frequentazioni acquee si osserva come un antico cittadino romano si lavasse più di un suo discendente del '600, che addirittura ignorava le abluzioni; allo stesso modo in cui la nostra attuale dotazione di servizi igienici era inimmaginabile per il gentilium del '500, che però si bagnava più di un italiano d'inizio secolo.

Con le riserve del caso «Nudità e vergogna» resta tuttavia un libro di sicuro interesse, che si segnala per la mole di osservazioni analitiche (fa testo il ponderoso corredo bibliografico e di note), ma anche per il suo far luce su questioni solitamente trascurate, quando non

Un libro dell'etnologo tedesco Hans Duerr analizza il rapporto fra lo sviluppo della società e quello dell'igiene personale. Un legame assai contraddittorio

GIORGIO TRIANI

neglette. Perché vergognose e riprovevoli. D'altra parte, come si fa a parlar in maniera colta di rulli, peti e mocchichi? Duerr lo fa con garbo, guidandoci in un viaggio attraverso il corpo segnato dalla lotta millenaria fra decenza e indecenza. Una lotta implacabile ma anche suggestiva, curiosa. Ad esempio: perché si spargono petali di rosa nelle vasche e tinocce medievali? Per mantenere il decoro, naturalmente. E però la funzione di decenza - nascondere la nudità del bagnante - corre parallela a quella di piacere, perché i petali di rosa nell'acqua indicano il culto di Venere. «Poiché rin-

fricano e ringiovaniscono il corpo - scrive Duerr - ma soprattutto quelle parti di esso che nel culto di Venere sono di importanza prioritaria». Restil de La Bretonne notava che l'acqua di rose rinfrescava la «lopinia» delle donne.

I petali di rosa dunque come antesignani dei sali che toglievano la trasparenza dell'acqua in cui si bagnava la marchesa di Chatelet nel '700, che però poteva mostrarsi tutta nuda agli occhi del suo servitore. Ma semplicemente perché questo, in forza della sua condizione servile, non esisteva, non era un uomo. Il suo sguardo non valeva. Indifferenza nei con-



Ulisse e le Sirene: immagine tratta da un vaso greco

fronti degli istinti dei servitori che raggiungeva il suo massimo in un episodio narrato da Brontë. Ma che - dopo avere eccitato il suo giovane cameriere al punto che questi non poté più trattenerne - la penetrò da dietro - volse soltanto la testa e gli chiese chi lo avesse

reso così impudente. «Desidera, Madame, che lo sfilzi». «Non vi ho detto questo, signor babbeo. Vi ho detto: chi vi ha reso così impudente da introdurre?».

In ambito corporale l'indifferenza era norma. Nel 1558 il «Galateo» stabiliva che la persona garbata non dovesse mai

lavarsi le mani quando si trovava in compagnia, dopo essere stato al gabinetto, per non far sapere di avere fatto qualcosa. Bisognava dunque fare, ma facendo finta di niente. «Il bambino - scriveva Erasmo in «De civitate morum puerilium» - non deve trattenere il vento, però facendolo uscire «secon-

do il famoso proverbio: «ca-muffarlo toccendo». Una raccomandazione questa che valeva anche per le donne che soffrivano di flatulenza, alle quali si consigliava di portare sempre con sé un cagnolino a cui scaricare le colpe.

Ciononostante nel 1700 il vescovo di Parma, mandato dal suo Duca a trattare in Francia con il duca di Vendôme, si meravigliò assai di essere ricevuto «mentre questi era sulla sua sedia bucata, e ancor più, di vederlo alzarsi nel bel mezzo della riunione e pulirsi la cacca davanti a lui». Tale abitudine gli inglesi la chiamavano «French courtesy» dimostrando pure in questo caso che «sia vecchio come il mondo il vizio nazionalistico di attribuire agli altri» la paternità di pratiche indecenti o di invenzioni infami. La sifilide ad esempio nel '500 era rispettivamente chiamata «mal francese» e «mal napoletano» dagli italiani e dai francesi. Il preservativo nel secolo scorso era detto «capote inglese» dai francesi, «French capote» dagli inglesi e «quanto di Parigi» dagli italiani. Ma ancor oggi negli

Usa si definisce il coito genitale e il cunnilingus «Going French» e il rapporto anale «Going Greek», ovvero fare alla francese e alla greca.

Un modo di dire quest'ultimo che, pensando alla valorizzazione dell'omosessualità nell'antica Grecia, denota la persistenza di giudizi o pregiudizi che si conformerebbe la convinzione che tutto è mutato ma niente è mutato. Perché il sentimento di vergogna nei confronti della propria nudità scrive Duerr «fa parte della natura», appartiene cioè all'uomo di ogni epoca. Per quanto uno sguardo alle spiagge d'oggi, fomicolanti di un'umanità lietamente nuda o quasi, dovrebbe indurci a pensare il contrario. O almeno ad assumere un atteggiamento più aperto, più problematico. Che si limiti alla pratica d'atto che immagini e pratiche del corpo sono mutate e mutano ad ogni epoca. Mai in modo lineare ma piuttosto a scatti. Dimostrando anche per ciò che riguarda l'igiene il pudore e la nudità la pertinenza dell'interpenetrazione viciniana dei corsi e ricorsi storici.